

Paolo Virno, *E così via all'infinito. Logica e antropologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010

Valeria Dattilo

Università della Calabria

valeria.dattilo@gmail.com

A complicare ulteriormente la questione del *regresso all'infinito* ci ha pensato il filosofo del linguaggio Paolo Virno nel suo ultimo libro dal titolo *E così via all'infinito. Logica e antropologia*, un testo interessante dal punto di vista non solo logico ma soprattutto antropologico che delinea una serie di casi in cui il nostro linguaggio verbale è esposto al fenomeno del *regresso all'infinito*, in greco *apeiron* (letteralmente senza limiti e determinazioni, *senza confine*). L'intuizione di fondo che viene presentata nel testo è l'idea che il regresso all'infinito non sia, dunque, soltanto un fenomeno logico ma qualcosa che vive in modo diffuso e implicito in qualsiasi esperienza umana. All'interno di questa ricostruzione del significato antropologico del *regresso all'infinito* ci limiteremo a sottolineare l'importanza di alcuni casi di *illimitato* e di alcune tecniche che ognuno di noi è portato ad utilizzare per interrompere questi processi infiniti, mettendo in risalto allo stesso tempo il duplice carattere *tragico* di questo fenomeno logico-linguistico. Per prima cosa mostreremo l'immensa differenza tra Freud e Chomsky, tra coazione a ripetere e ricorsività sintattica, distinzione che caratterizza il primo capitolo del libro. In questa posizione mediana tra tipi di regresso e tecniche di interruzione, Virno individua alcune *passioni ricorsive* che sono il risultato dell'intreccio tra logica e pulsioni come, ad esempio, la vergogna, la speranza, l'orgoglio e l'umiltà. In questa nostra ricostruzione daremo tuttavia più importanza al quarto capitolo, il più lungo e complesso, nel quale si analizzano le tecniche di interruzione mentre tralascieremo l'ultima parte del libro dedicata alle *Riflessioni sperimentali su logica e politica* in quanto privilegeremo un approccio logico-linguistico piuttosto che storico-politico. Ma prima ancora di mettere in rilievo questi aspetti, chiediamoci subito: cosa intende Virno per *regresso all'infinito*? Esso è considerato come una vera e propria minaccia per l'animale umano, per il nostro *essere nel mondo* (*in der welt sein* nel lessico heideggeriano), rischio che compare tutte le volte in cui siamo preda ad un'incertezza esorbitante, eccessiva ed incontrollabile non solo sul piano personale ma anche su quello storico-sociale e che – parafrasando Aristotele – ci pietrifica e ci fa rimanere fermi e immobili come una pianta. Ossia la spinosa questione dell'infinito e dell'indeterminato costituisce un problema non solo per il filosofo stagirita alle prese con il sofista nella dimostrazione del principio di non-contraddizione ma si tratta, piuttosto, di un problema antropologico, che riguarda, cioè, la nostra specie:

il regresso all'infinito, che in logica segnala il fallimento o l'incompletezza della dimostrazione, è innanzitutto una possibilità permanente cui è esposta l'esistenza del primate superiore denominato *Homo sapiens* (p. 13).

Si tratta, vale a dire, di un fenomeno pervasivo che vive in modo diffuso e implicito in tutte le esperienze dell'animale umano (quelle linguistiche, cognitive, ecc.) e che è possibile intravedere già nell'esperienza del bambino che non può fare a meno di ripetere e di chiedere il perché di qualcosa, e poi il perché del perché, «dando luogo così a una vertiginosa gerarchia ascendente di *perché*» (p. 11) o ancora nelle nevrosi traumatiche e nella stereotipia dei comportamenti dei pazienti in cura analitica. Si pensi, per esempio, all'atteggiamento tipicamente ossessivo del nevrotico che si lava cento volte le mani: la centesima volta ha lo stesso valore della prima, così come per il bambino il racconto della favola. Si tratta di situazioni che riproducono una infaticabile marcia a ritroso, che mettono in scena un *eterno ritorno dell'uguale* – volendo utilizzare un termine caro all'antropologo e storico delle religioni Mircea Eliade – sforzandosi di risalire ad una situazione antica, ad una condizione iniziale definita in termini freudiani e ripresi dallo stesso Virno, *coazione a ripetere*. Ma se da una parte ciò che accade tanto nello psicotico quanto nel gioco infantile può essere considerato un modo di riprodurre ciò che si manifesta nel fenomeno del *regresso all'infinito* è altrettanto vero che in queste situazioni non si riflette una caratteristica principale del regresso: la *stratificazione gerarchica* (p. 17). È questa la parola chiave che, secondo Virno, caratterizza *l'e così via ancora una volta*. Se è pur vero che il *regresso all'infinito* sembra avere la sua radice nell'ambito pulsionale, in questa esigenza di un ritorno indietro evidente negli esempi citati, è altrettanto vero che questa esigenza non è sufficiente a definire un autentico regresso. Condizione obbligatoria e necessaria per il *regresso all'infinito* non è soltanto una costante e inesauribile reiterazione del limite nel caso in cui si parli di un superamento o della soluzione nel caso in cui si parli di un problema, piuttosto lo stesso limite o problema che viene riproposto ricorsivamente deve a sua volta presentarsi come un limite o un problema sempre nuovo. Caratteristica questa che è assente nella *coazione a ripetere* descritta nel saggio neuro-filosofico *Al di là del principio di piacere* (1920) di Freud, in cui ogni replica si pone sullo stesso piano della precedente, mentre è presente nella *ricorsività sintattica*, fenomeno studiato da Chomsky e di cui Virno si serve per spiegare il carattere innovativo del linguaggio verbale. Una innovazione che scaturisce dalla monotonia, dalla iterazione; una ripetizione non più pulsionale, che avviene, cioè, sul piano delle pulsioni, bensì logico-linguistica che appartiene al linguaggio verbale, all'organismo logico-vivente facendoci uscire dalla situazione di circolarità tipica della *coazione a ripetere* e portandoci nella spirale, in una gerarchia ascendente di livelli logici:

soltanto nel regresso logico, non nella coazione a ripetere, ogni termine è generato da quello precedente in una sorta di concatenamento architettonico o di fuga prospettica; soltanto in esso il superamento del limite *implica* la riproduzione allargata (tale cioè da attingere un livello di maggiore generalità) del medesimo limite (p.17).

Detto altrimenti: si ha *regresso all'infinito* solo laddove si pensa con le parole, con le proposizioni; si colloca, cioè, sul piano linguistico-simbolico. *L'e così via* senza requie, nel pensiero di Virno, presenta, dunque, un duplice aspetto: da un lato riproduce, dall'altro innova, aprendosi al significato antropologico e attestando la relazione tra biologia e cultura, ambiente e mondo. Afferma Virno:

Il regresso all'infinito è un reperto antropologico di straordinaria importanza già solo per il fatto di documentare l'intreccio, tipico della nostra specie, tra irreversibilità dei processi di sviluppo ed eterno ritorno dell'uguale, linea e circolo, innovazione e *ancora una volta*. L'animale linguistico è definito dalla coesistenza, anzi dalla reciproca implicazione, di queste due possibilità (p. 20).

Il regresso senza sosta, dunque, contiene in sé, già da sempre, quel transito, quella linea di confine, che permette la reciproca implicazione, quella oscillazione vertiginosa tra mondo e ambiente, tra irreversibilità e ritorno dell'uguale sulla quale insiste in maniera determinante l'autore:

il regresso all'infinito suscitato dai due termini complementari [mondo e ambiente] è innanzitutto il segno caratteristico, o addirittura il contenuto effettivo, di *ogni* particolare mondanizzazione e di *ogni* particolare ambientalizzazione. A rigore, si può parlare di mondo e di ambiente solo alla luce dell'inconcludibile *e così via* che li unisce separandoli e li separa unendoli (p. 40).

Fin qui abbiamo visto, però, solo il meccanismo formale del *regresso all'infinito*. Una volta, infatti, chiarito che a produrre il caso di illimitato è lo stesso linguaggio verbale la domanda che sorge spontanea a questo punto è la seguente: riusciremo mai a sfuggire all'indeterminatezza, a mettere a bando quell'incertezza eccessiva e incontrollabile, quel caos prodotto dal nostro stesso linguaggio verbale? L'idea di Virno è che, proprio come avviene nel caso della medicina omeopatica, l'*apeiron* che sorge a causa del nostro linguaggio verbale possa essere utilizzato a sua volta per porre un limite alla serie infinita di marce a ritroso. A questo proposito, Virno cita una serie di esempi importanti utilizzati come tentativi di interrompere il *regresso all'infinito* messi in rilievo nel quarto capitolo dal titolo *Teoria e tecniche dell'interruzione*. Tra questi spicca il celebre principio di non-contraddizione analizzato da Aristotele nel libro IV o libro Gamma della *Metafisica*, nel quale si chiede: «e se uno non pensa nulla, e indifferentemente crede e non crede, in che modo costui differirà dalle piante?» (*Met.*, 1008 b 5-28). Ossia: qual è il fondamento di noi umani in quanto non siamo piante? Questa *archè*, di cui parla il filosofo greco, è il principio di non-contraddizione inteso come necessità logicamente determinante, come ciò che differenzia l'animale umano dalle altre specie. Aristotele definisce così quel che reputa il più sicuro di tutti i principi: «è impossibile che la stessa cosa, ad un tempo, appartenga e non appartenga a una medesima cosa, secondo lo stesso rispetto» (*Met.*, 1005 b 3-26). Ossia dire che una cosa vuol dire quella e non un'altra vuol dire principio di non-contraddizione; esso è ciò che gestisce la determinatezza del significato delle parole; si tratta di un principio grazie al quale le parole hanno un significato e non un altro. È impossibile, infatti, secondo Aristotele, che ci sia dimostrazione di tutto: «in tal caso si procederebbe all'infinito» (*Met.*, 1006 a 3-24). Virno si serve di questo esempio autorevole della filosofia per dimostrare come il principio di non-contraddizione non sia solo un principio logico ma anche antropologico. È questo, a nostro avviso, uno degli aspetti più interessanti di questo testo:

il fondamento sospende l'e così via a condizione di introiettare in sé il dispositivo che scatena l'e così via. [...]: l'interruzione del regresso all'infinito si giova, omeopaticamente, delle medesime condizioni che, per altro verso, fomentano questo regresso (p. 80).

In questo senso il linguaggio verbale è al tempo stesso veleno e antidoto, proprio come avviene nella medicina omeopatica: ciò che è fonte di malattia può essere curata da se stessa, può fungere da antidoto, ossia accade che è lo stesso linguaggio verbale che ha prodotto l'illimitato che pone un punto d'arresto al *regresso all'infinito*. Nel '900 chi ha parlato del linguaggio verbale come ciò che mette un freno a quelle tendenze cariche di indistinto che esso stesso produce è stato il filosofo del linguaggio Ludwig Wittgenstein, quando nel paragrafo 206 delle *Ricerche* parla del *modo di comportarsi comune agli uomini* come di un processo che mette fine alla catena virtualmente illimitata delle interpretazioni su come applicare una regola al caso particolare. Ossia senza il ricorso a questo criterio di orientamento che si manifesta in caso di *crisi*, senza questo particolare rapporto a tre, non ci sarebbe né regola né applicazione contingente. Questi sono solo alcuni casi di interruzione del *regresso all'infinito* ripresi dall'autore per dimostrare come l'*e così via* senza sosta sia una forza antropogenetica potente e pericolosa, che ci ha fatto diventare umani ma che allo stesso tempo può farci regredire rendendoci fermi e immobili come una pianta.